



watercolor

aj. hylt
2020

Ugo La Pietra

Maternaggio, 2020

china, matita e acquerelli su carta acquerello, 33 x 24 cm

Milano, Archivio Ugo La Pietra



6.

IL MATERNAGGIO

C'è una forma antica e trascurata di domesticazione degli animali che gli antropologi chiamano maternaggio. L'immagine di una donna che allatta al seno un orso, un cane, un porco - e sono solo i casi più diffusi - ci sorprende e ci inquieta e rivela una promiscuità che rimette in questione l'alterità tra l'uomo e l'animale posta dalla cultura occidentale e mostra che tale alterità è un prodotto della cultura occidentale e non della cultura e che da essa proviene l'identificazione del femminile con il naturale, con il primitivo e con il selvaggio.

Siamo inoltre rimandati a un tabù, quello del seno femminile e della sua esclusività e a una zona del dominio

che appartiene al femminile per cui solo circostanze eccezionali o che appartengono all'immaginario e alla "devianza" erotica rendono accettabile il superamento di tale esclusività. Per questo il maternaggio è stata a lungo coperto dal silenzio e solo recentemente si è cominciato a vederne l'importanza sociale.

Eppure anche in Occidente c'è una tradizione che non ha mai cessato di parlare e a tratti emerge nell'immaginario del mitico Egitto: è la Isis medioevale che allatta serpenti e rospi, detta Vergine delle costellazioni nel Rilievo dell'Ottagono del Montmorillon a Vienna, probabilmente del IX secolo: è l'Isis Multimammia dai mille seni che è la terra e la madre nutrice.

L'allattamento del resto è nelle culture altre un modo o simbolo di aggregazione al gruppo e al clan, che vale come rito di adozione familiare. È ciò che avviene in sede tribale, in un rito che ancora si ripete, in cui l'estraneo compie simbolicamente il gesto di poppare al seno di una donna anziana: così da essere adottato e far parte della comunità, mentre nella cultura occidentale sono accettabili e hanno cittadinanza soli i miti in cui l'uomo è allattato dagli animali. Sono miti delle origini,

scene primitive, punti di partenza di una naturalità che trapassa nella cultura. Sono anche rappresentazioni idilliache del rapporto tra l'uomo e l'animale che invece nella nostra cultura è contrassegnato dalla differenza e dall'opposizione.

Ma in altre culture e in altri ecosistemi le cose stanno diversamente: qui sono le donne che allattano gli animali in una pratica di domesticazione che gli etnologi chiamano “maternaggio”, intendendo con questo termine la cura che la madre dà ai figli. E in alcune culture dell'America del Sud gli animali domestici sono nutriti al seno o dandogli dalla bocca del cibo premasticato, unico sistema possibile con i giovani uccelli. Così fanno, per esempio, gli Indios dell'Amazzonia, mentre in Oceania sono il cane e il porco che ancora oggi vengono maternati.

Dunque in queste culture domesticare significa adottare, inserendo nella famiglia o nel clan l'animale che è fatto oggetto di tante cure. Non c'è finalità economica né di consumo. Infatti gli animali che vengono cacciati e consumati rimangono fuori dal mondo umano e dalla familiarizzazione.

Tracce di questa antica forma di domesticazione sono presenti nell'allattamento dei cani in Australia. Qui gli Jankuntjara, un popolo di cacciatori e raccoglitori, conoscevano una parziale domesticazione dei dingo e oltre ai dingo allattavano opossum e canguri. Ora allattano i cani di razza europea importati dai bianchi. I cani hanno sostituito gli antichi allattamenti continuando la tradizione dei dingo, ma non ne hanno preso esattamente il posto: non sono più i grandi cacciatori mitici, ma solo una loro memoria. Qui l'allattamento dei cani non ha significato economico e sociale, non si riferisce all'utile né al sacrificio, ma ha una funzione ludica. Il trattamento familiare infatti riguarda solo i cuccioli. I cani crescendo cambiano di statuto e vengono allontanati e sono quindi destinati a una vita grama di accatto, contrassegnata dall'indifferenza e dal disprezzo. Eppure da piccoli ricevono un nome tradizionale o di riferimento mitologico, così come avveniva nei racconti mitici in cui i cani sono grandi cacciatori dalle straordinarie imprese e virtù. Nel presente hanno dunque uno statuto doppio e un'utilità simbolica e di memoria del passato, mentre anche servono per stigmatizzare i comportamenti devianti come la falsità e l'avidità di cui sono diventati simboli da adulti.

In altre culture il maternaggio non distingue il selvaggio dal domestico, ma l'animale sacro destinato al sacrificio. Così nella Siberia del Nord-Est il cucciolo d'orso raccolto o catturato dai cacciatori viene affidato alle donne per l'allattamento e l'allevamento e quando è adulto viene ucciso e mangiato nella festa dell'orso. E nella Nuova Guinea è la madre che deve portare i suoi porci maternati agli uomini che li uccidono e li mangiano. Qui dunque c'è una sorta di antropofagia interfamiliare o domestica con valore sacrale e propiziatorio.

Questa pratica di allattamento con valore sacrale era nota da tempo in riferimento a un'antica civiltà oggi scomparsa, quella degli Ainu, già menzionati ai tempi degli Han. Presso di loro i piccoli orsi venivano affidati alle donne che li allattavano e li nutrivano con cibo premasticato. L'orso così nutrito era sacro e destinato, una volta diventato adulto, al sacrificio nella festa autunnale dell'orso che avveniva per strangolamento perché il sangue non venisse versato. Si compivano riti e danze e si davano spiegazioni all'orso sulle ragioni della sua morte, di cui si chiedeva perdono. Il sacrificio aveva infatti il compito di garantire un inverno ricco di lontre e un'estate ricca di

foche e pesci. Era questo il messaggio che portava l'orso in ringraziamento del buon trattamento ricevuto. La morte dell'orso era accompagnata dal pianto della madre che gemeva e si strappava i capelli. Seguiva il banchetto a cui partecipavano anche le donne.

Lo stesso rituale è presente nella Nuova Guinea: qui è il porco l'animale del sacrificio. Nella civiltà dei Gogodala, orticoltori itineranti di giardini della foresta che coltivano l'igname sul litorale e il taro sulle colline e che sono insieme cacciatori e pescatori, il porco è situato al centro del sistema sociale ed è il corrispettivo dell'essere umano per cui il suo allevamento ritma l'esistenza e invade il quotidiano. I porci vengono alimentati con l'allattamento e la premasticazione del cibo e la loro morte è piana come quella di un figlio e come per questi ci si seziona la falange di un dito. È la madre stessa che deve portare i suoi porci al sacrificio consegnandoli agli uomini per un'uccisione. La carne dell'animale sacrificato ripartita e consumata nei principali riti di passaggio o anche di ospitalità e in cerimonie religiose è carica di senso, non rientra nel pasto quotidiano e possiede qualità terapeutiche. Solo la madre e la sua famiglia vi si astengono.

E però dobbiamo ora anche chiederci, spostando lo sguardo dall'uomo all'animale, che cosa produce in lui il maternaggio. Si è avanzata l'ipotesi che qui entri in campo l'imprinting, il fatto cioè che il riconoscimento di una specie non è innata ma si acquisisce in momenti privilegiati della vita, quelli sensibili o critici. Se non possiamo parlare propriamente di un'identificazione dell'animale con l'uomo, avviene però un adattamento al mondo umano. Già Freud del resto aveva segnalato un'assunzione di atteggiamenti di "Super-ego" in un animale domestico come il cane.

Eleonora Fiorani

